

Microgrammi

3

Sarban
Żubrówka
Una storia di Natale

Traduzione di Roberto Colajanni



TITOLO ORIGINALE:

A Christmas Story

© ESTATE OF SARBAN

First published in

Ringstones and Other Curious Tales in 1951.

This edition published by arrangement with
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA).

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-8288-0

Anno

Edizione

2023 2022 2021 2020

1 2 3 4 5 6 7 8

ŻUBRÓWKA

Voglio raccontarvi una storia, proprio come me la raccontò anni fa Aleksandr Andreevič Maseev, nella sua piccola casa fuori dalle mura di Jedda, in una calda, umida notte di Natale.

A quel tempo, fra i pochi inglesi che abitavano a Jedda, era consuetudine organizzare una festicciola la sera della vigilia, per cantare insieme canzoni natalizie. La settimana prima, quei tre o quattro di noi che avevano una voce decente, più un paio di altri che non ce l'avevano, ma nemmeno se ne vergognavano, erano soliti riunirsi nell'unica casa mercantile del posto per fare le prove, con l'accompagnamento di un vecchio piano:

uno strumento le cui corde vocali non sembravano aver retto alla tremenda umidità del clima meglio di quelle di alcuni di noi. Arrivata la sera della vigilia, il gruppo si ritrovava a casa nostra, dove cenavamo, e poi – con in mente il ricordo di quei mimi che in Inghilterra usano esibirsi per le strade nel periodo di Natale – ci travestivamo nei modi più strampalati, buttandoci addosso tutto quello che capitava sottomano. Ci fabbricavamo baffi finti con l’ovatta o un ciuffo di stoppa, ci annerivamo il viso e dipingevamo i nasi col rossetto gentilmente fornito dalla moglie del viceconsole, ci mettevamo le giacche al contrario e cospargevamo le spalle di neve finta, tirata fuori da un pacchetto comprato chissà quando e chissà da chi in Inghilterra e miracolosamente conservato, per una forma di romantica ostinazione, dopo anni di esilio su quella riva deserta.

Io non so cantare, ma ho sempre avuto il mio ruolo in queste attività natalizie: portare la lanterna.

I domestici sudanesi ci guardavano con aria più stupita che divertita e anche l'esiguo gruppetto dei vicini arabi, che non perdeva occasione di appostarsi di fronte a casa per assistere ai preparativi, non dava segno di trovare le nostre mises più comiche del solito. Facevamo il consueto giro delle case degli europei a bordo della nostra Ford station-wagon e io, che tenevo la lanterna penzolante fuori dal finestrino, rischiavo di fracassarla contro un muro ogni volta che il primo segretario prendeva le curve troppo strette. Fortunatamente, ad eccezione dei nostri vicini che non sembravano andare mai a letto (non per dormire almeno), i veri credenti di Jedda si ritiravano molto presto, e già intorno alle nove o le dieci di sera su quelle buie stradine sabbiose non restava anima viva, a parte i cani randagi e qualche famigliola di capre, che dopo una giornata di affanni si apprestavano ad appisolarsi nella silenziosa notte imminente. Povere capre di Jedda, che pascolate e dormite in

quei vicoli maleodoranti! Commoventi madri di una prole insoddisfatta, con quei vostri assurdi corsetti, a prima vista così raffinati e pudichi, in realtà nient'altro che un mero espediente di pastori – un mezzo di sopravvivenza più che di castità. Avvezze come siete alla vostra dieta frugale fatta di vecchi giornali e mozziconi di corda, fareste di un panama abbandonato (o lasciato incustodito) un banchetto del *'Īd al-Fitr!*¹ Quante maledizioni e quanti calci avete dovuto prendervi dal solito inglese di turno, che di notte se ne va a zonzo per il deserto! Solo perché ve ne stavate buone buone a riposare, proprio lì, in quello spicchio di oscurità dove i deboli raggi della sua lampada a cherosene non arrivavano, e quelli di altre erano di là da venire!

Dalle facciate degli stravaganti edifici che costeggiano, come strutture coral-

1. Festa della rottura del digiuno di Ramadan. Tutte le note sono del Traduttore.

line, i vicoli della città vecchia, sporgono i *rawashin* – sorta di bow windows dalle grate di legno consumate dal tempo –, e sulle loro tettoie intonacate la luna, questa notte di Natale, diffonde una luce così limpida e bianca che ai miei occhi lievemente offuscati dopo la cena della vigilia pare quasi abbia nevicato.

La nostra prima tappa è, come d'abitudine, la casa dell'ambasciatore. Lì, in quella grande sala foderata di pannelli di legno che, non fosse per l'arredamento spoglio, potrebbe trovarsi in Inghilterra, ci disponiamo in una fila abbastanza ordinata e diamo il via alla nostra esibizione canora. L'ambasciatore, nel suo studio al piano di sopra, spegne la radio per qualche minuto, mentre sua moglie e il resto della famiglia ci ascoltano in cima alle scale. Come sempre, cantiamo con sentimento il bollettino meteorologico del buon re Venceslao,¹ mentre più del solito

1. *Good King Wenceslas* è un celebre canto natalizio inglese che racconta di come il re boemo Ven-

sentiamo pruderci la pelle dal caldo, e rivoli di sudore ci scorrono lungo la schiena bagnandoci la camicia. Alla fine la moglie dell'ambasciatore scende a congratularsi, lodando per puro buon cuore la performance e con sincera ammirazione i nostri travestimenti, mentre il baffuto maggiordomo sudanese ci offre un vassoio con una coppa di Wassail.¹ Dopo aver visitato l'ambasciatore, ci spostiamo alla legazione americana e poi a casa dello *chargé d'affaires* olandese, dove il nostro attaccamento alle tradizioni viene tradizionalmente ricompensato con quella che qui sul Mar Rosso passa per una bevanda equivalente. Così prosegue la serata, almeno finché riusciamo a mantenere un comportamento decoroso. Poi, lentamente, un'aria di baldoria molesta comincia a insinuarsi tra i presenti.

ceslao la notte di Santo Stefano soccorra un contadino durante una bufera di neve.

1. Tradizionale bevanda natalizia inglese a base di sidro caldo, simile al vin brulé.